

---

Alunni della Scuola media statale «L. B. Alberti» di Mantova:

*È giusto scrivere Stato (nel senso di entità politica) con la lettera iniziale maiuscola? E i nomi dei popoli devono essere scritti con l'iniziale maiuscola, come in alcuni testi di storia, o possono anche essere scritti con la minuscola?*

Viene qui a proposito una postilla per rispondere a una vivace e simpatica lettera del prof. Paolo Emilio Faggioni, preside della Scuola media statale «Giovanni di Giona» di Porto Venere - Le Grazie, il quale mi accusa di «odio per le maiuscole», trasudante nel mio articolo di presentazione di questo foglio da scritte come «in quella università» (degli studi), «dell'accademia» (della Crusca), «l'accademia della Crusca», «il nostro governo» (in senso politico). È noto che il governo delle maiuscole è variato di tempo in tempo per ragioni di costume, di culto, d'ideologia, di gusto; c'è perfino, nella tradizione degli amanuensi e dei tipografi, un'estetica dei caratteri. Il trionfo delle maiuscole si ebbe in età barocca, al punto che quasi ogni sostantivo ne fu sublimato e una lingua europea, il tedesco, è rimasta fedele a quella sublimazione. L'età moderna tra le molte sue ribellioni ha avuto anche quella contro le maiuscole, giungendo a scrivere con la minuscola le iniziali del periodo e perfino quelle del nome proprio. Di un uso abbastanza costante hanno invece goduto le maiuscole di rispetto, soprattutto nella corrispondenza epistolare e nelle forme sia pronominali che propronominale (*Vostra Signoria, Vostra Eccellenza* ecc.). Ed è spiegabile che in età o in regimi di autoritarismi e assolutismi l'enfatizzazione dei rapporti di subordinazione abbia contribuito alla maggiorazione delle lettere come delle sostanze.

Il criterio a cui, nelle escursioni dell'uso e della sensibilità sociale, si attiene il prof. Faggioni sembra essere quello del «nome proprio». Quando una parola o una sequenza di parole indicano non un concetto, ma un individuo, un ente concreto e unico, devono cominciare con la maiuscola. Il problema è allora decidere se ci troviamo in presenza di una entificazione e, nel caso di sequenza, quale è il punto di passaggio dal concetto all'ente; il che dipende, nello scrivente, dalla sua maggiore o minore disposizione, psicologica e linguistica, a entificare. Non è questione di equivoco semantico, sempre ostacolato dal contesto: se, come studioso o docente, scrivo «dell'università di Firenze», a nessuno verrà fatto di intendere che mi riferisco alla cittadinanza fiorentina; e se scrivo «dell'accademia» trattando della Crusca, si capirà facilmente - l'articolo determinativo ne è il segno - che mi riferisco a quella già nominata, non all'accademia in genere, come forma istituzionale. Così facendo, io mi oppongo naturalmente alle entificazioni, alla trasformazione delle sostanze concettuali in nomi propri; salvo che non mi ci costringa l'isolamento sintattico del cartello epigrafico: «Accademia della Crusca». Per me la Crusca, i Lincei continuano ad appartenere alla vigente categoria delle accademie, come l'università di Pavia a quella delle università, come l'avvocato Tal dei Tali a quella degli avvocati, e l'Italia alla categoria delle nazioni, senza che accademia, università, avvocato, nazione diventino nomi propri o, che è lo stesso, parte di nomi propri, cambiando sostanza e valore, come fanno per istituto i nomi propri; come accade, per fare un esempio famoso, quando si designa (anche da studiosi e da critici) con l'iniziale maiuscola quel personaggio che Manzoni si ostina a designare con la minuscola (l'innominato) perché senza nome è e deve restare. Non è infine questione di ortografia; è questione di sentimento della lingua, lecitamente diverso.

Giovanni Nencioni